

IL CASO

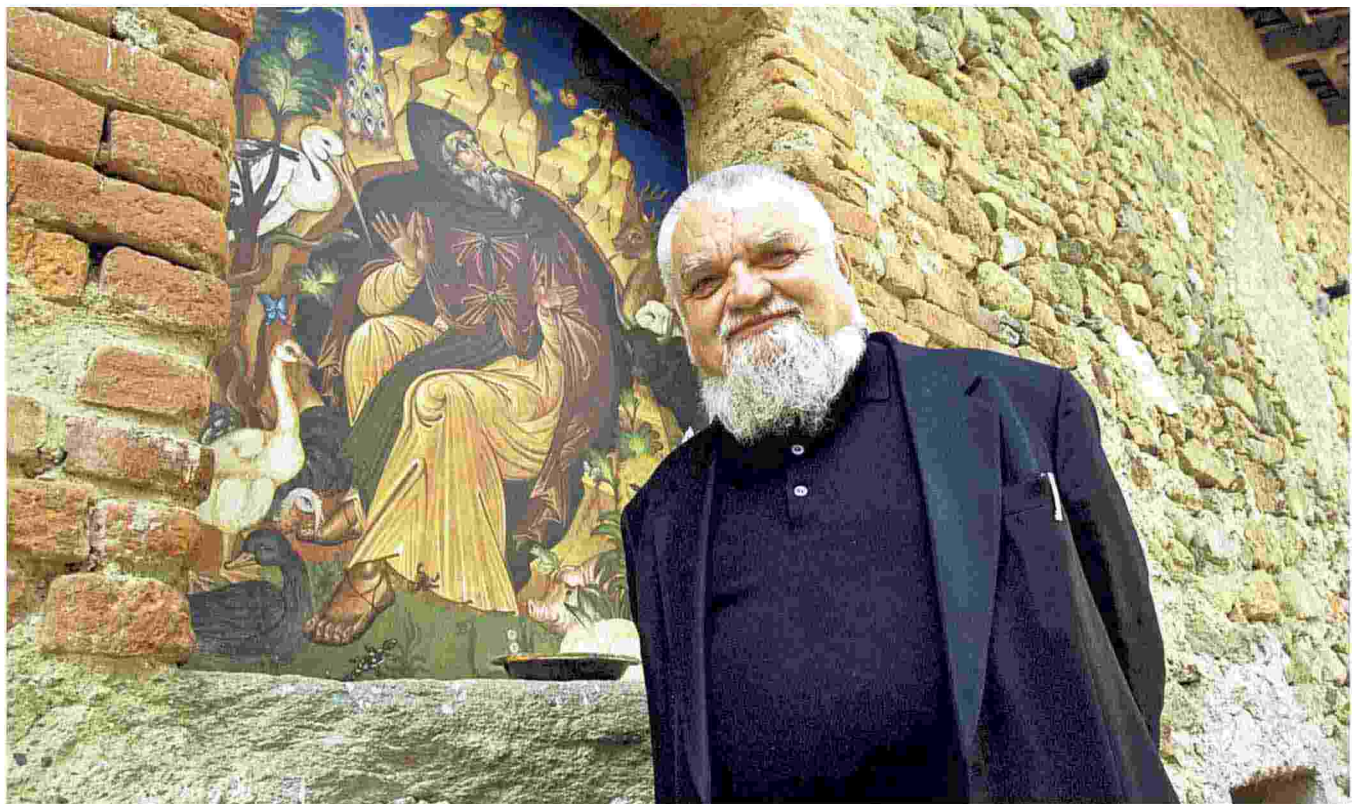
# La follia e l'esilio dell'anima di Padre Bianchi

MICHELA MARZANO

Chi di noi vive la vita che vorrebbe? Chi, talvolta, non è costretto a fare compromessi oppure a elaborare il lutto di ciò che non ha avuto, non ha, e non avrà mai? Probabilmente nessuno. Anche semplicemente perché nessuna persona riesce a ottenere tutto quello che desidera. E anche coloro che sembrano raggiungere o possedere ciò che vorremmo avere noi, spesso hanno tutto, tranne



quello che avrebbero desiderato e che noi abbiamo senza aver fatto niente di particolare per ottenerlo. Ciò detto, un conto sono i sogni infranti e la lista spesso infinita delle cose mai ottenute; altro conto, per citare Enzo Bianchi, e le parole che l'ex priore di Bose ha affidato a Twitter, «è fare una vita in cui non si crede e continuare a farla solo per orgoglio, solo per non apparire perdenti». -P.25



ROSEBUD2

Enzo Bianchi, 78 anni, ha fondato nel 1965 la Comunità monastica di Bose, a Magnano, di cui è stato priore sino al gennaio 2017; a seguito di una visita apostolica svoltasi tra dicembre 2019 e gennaio 2020, nel maggio dell'anno scorso ne è stato allontanato su indicazione della Santa Sede, ma in un primo momento non aveva lasciato la comunità. Due mesi fa si è trasferito a Torino in un alloggio fornitogli da amici



UN SORPRENDENTE TWEET DELL'EX PRIORE DI BOSE

# Enzo Bianchi il dolore di quel vuoto che porta alla follia

MICHELA MARZANO

**C**hi di noi vive davvero la vita che vorrebbe? Chi, talvolta, non è costretto a fare compromessi oppure a elaborare il lutto di ciò che non ha avuto, non ha, e non avrà mai? Probabilmente nessuno. Anche semplicemente perché nessuna persona riesce a ottenere tutto quello che desidera. E anche coloro che sembrano apparentemente raggiungere o possedere esattamente ciò che vorremmo avere noi, spesso hanno tutto, tranne quello che avrebbero desiderato e che noi magari abbiamo senza aver fatto niente di particolare per ottenerlo.



Ciò detto, un conto sono i sogni infranti e la lista spesso infinita delle cose mai ottenute, perse o buttate via senza rendersene conto, con le quali dobbiamo tutti, prima o poi, imparare a convivere; altro conto, per citare Enzo Bianchi, e le parole che l'ex priore di Bose - recentemente allontanato per decisione della Santa Sede dalla comunità che aveva fondato nel 1965 - ha affidato ieri sera a Twitter, «è fare una vita in cui non si crede e continuare a farla solo per orgoglio, solo per non apparire perdenti».

Una vita così, infatti, «è disperante e porta alla follia», termina Enzo Bianchi. Cioè?, si starà forse chiedendo qualcuno. Si sta piangendo addosso!, hanno commentato alcuni follower. Ma è davvero così?

Per carità, lungi da me farmi esegeta dell'ex priore. Sarebbe pretenzioso e assurdo provarci, e poi, molto probabilmente, anche inutile. Ma le parole di Enzo Bianchi hanno la forza (e il merito) di entrare dentro, e di rimettere in discussione tante certezze. Almeno è questo l'effetto che hanno avuto su di me, costringendomi a fare i conti con i miei vuoti e le mie mancanze, col quel dolore che c'è, come forse c'è in molte persone, e quella sensazione che a tratti mi attraversa di essere passata accanto all'essenziale, soprattutto quando penso ai figli che non ho avuto e alla convinzione che mi accompagnava da bambina secondo cui, prima o poi, sarei anch'io diventata mamma.

È doloroso percepire quest'assenza. Un'assenza che mi ferisce ogniqualvolta incrocio per strada una donna incinta, oppure un passeggero spinto da un papà, sebbene non abbia senso, nel mio caso, parlare di «disgrazia» o di «volontà prepotente di altri», per utilizzare sempre le parole di Enzo Bianchi. Le disgrazie sono altre: una madre che perde un figlio; un barcone che affonda

nel Mediterraneo; una bimba che muore di fame; una donna violentata; un padre che costringe sua figlia a sposarsi con uno sconosciuto; un datore di lavoro che licenzia all'improvviso chi, di quel lavoro, ha bisogno per far mangiare i figli. Io, queste disgrazie, non le ho vissute. Ma anche se la mia vita è priva di tragedie, non per questo ignoro quel vuoto che a tratti si spalanca o quella rabbia che da ragazzina vomitavo insieme al cibo dopo averlo buttato giù per mettere a tacere l'ansia e la paura. «C'è sempre qualcosa di assente che mi perseguita», scriveva Camille Claudel in una lettera al fratello, riuscendo in una frase a dare una delle definizioni più belle della condizione umana. Che è poi un modo di dire che ogni persona, in fondo, attraversa il dolore.

Ma tutto ciò, dicevo prima, non c'entra con la vita in cui

non si crede, che si continua a vivere solo per orgoglio e che, pian piano, porta alla follia. In questo caso, infatti, non è l'assenza che perseguita, ma il nero dell'abisso dell'inautenticità, il disperante «appaio, ma non sono», le maschere che ci si mette addosso e che ci soffocano perché cancellano il nostro essere. Soprattutto quando ci si adegua, rassegnandosi a ciò che gli altri si aspettano da noi. E dopo un po' la realtà sfugge, e si scivola nel buio della follia. Come quella donna di cui parla Freud che, dopo aver negato il dolore per la morte della figlia, a un certo punto non sa più distinguere ciò che vede e ciò che tocca. Avvolge un pezzo di legno in una coperta. Inizia a collarlo. E gli sussurra: «La mia bambina dolcissima». Un pezzo di legno che diventa sua figlia. Un pezzo di legno. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA